

# Il vero femminismo è anticapitalista

C'è un femminismo liberale, quello delle donne d'affari, per cui l'unica discriminazione di genere è legata all'ineguale possibilità di carriera. Contro questa ideologia si batte **Cinzia Arruzza**, intellettuale e attivista, coautrice di un manifesto che lancia lo sciopero dell'8 marzo

di **Leonardo Filippi**

**D**a un lato, lo sciopero globale dell'8 marzo è un salutare ritorno al passato. Via i cioccolatini e le mimose, si recuperano le radici più nobili della celebrazione, connesse alle mobilitazioni delle donne operaie di inizio Novecento. Dall'altro, la protesta è un salto verso il futuro, che svecchia, moltiplica nelle forme e rinvigorisce lo strumento dello sciopero, ormai anchilosato dopo anni in cui i sindacati l'hanno costretto in un cassetto, preferendogli contrattazione e concertazione.

Proprio in questo doppio movimento risiedono le potenzialità dell'azione, o per meglio dire dell'astensione (dal lavoro, ma anche da ogni attività di cura e di consumo), messa in atto in più di cento Paesi del mondo, nella Giornata internazionale della donna.

Ventiquattro ore in cui il movimento, ormai planetario, non una di meno intende manifestare non solo contro ogni forma di violenza di genere, ma anche contro le politiche razziste e liberiste che fanno di questa violenza un fenomeno strutturale. In Italia, obbiettivo critico sono: ddl Pillon, legge Salvini sull'immigrazione, ma anche il reddito di cittadinanza - in realtà un «sussidio di disoccupazione a condizioni proibitive» - e le insufficienti politiche di prevenzione dei femminicidi.

Istanze radicali, solo in minima parte presenti nella lista dei desideri del «femminismo liberale», che ferma lo sguardo sull'ineguale possibilità di fare carriera tra uomini e donne, senza indagare i motivi delle disuguaglianze in profondità. «Non ci interessa rompere il soffitto di cristallo per poi lasciare la maggioranza delle donne a raccogliere i frammenti di vetro. Invece di celebrare le donne amministratrici di azienda che occupano gli uffici della dirigenza, preferiamo sbarazzarci degli uffici e dei consigli di amministrazione». A ribadirlo sono Cinzia Arruzza, Tithi Bhattacharya e Nancy Fraser, attiviste e docenti universitarie, nel loro *Femminismo per il 99%* (Laterza 2019, traduzione di Alberto Prunetti). Vero e proprio «manifesto» (come indica il sottotitolo) in 11 tesi, in cui la lotta delle don-

ne viene ricalibrata, per porla all'altezza delle sfide del neoliberismo. Uno spirito del tempo violento e distruttivo, che trova un alibi nel «femminismo delle donne vicine al potere, che si allea con la finanza globale negli Stati Uniti o fornisce una copertura all'islamofobia in Europa; è il femminismo - si legge nell'agile pamphlet - delle guru aziendali che predicano di «farsi avanti», delle burocrazie del femminismo che spingono aggiustamenti strutturali e microcredito nel Sud del mondo, delle politiche di professione in tailleur pantaloni che si fanno pagare una parcella a sei zeri per un discorso a Wall Street».

«I limiti di questo femminismo, che non riesce a parlare alla grande maggioranza delle donne (il 99%, composto da «sfruttati, dominati, oppressi»), sono stati messi in luce con particolare evidenza dalla sconfitta di Hillary Clinton alle presidenziali Usa», spiega a *Left* Cinzia Arruzza, che insegna filosofia alla New School for Social Research di New York. «Ecco perché è venuto il momento di criticarlo con forza, dopo decenni in cui c'è stata una progressiva cooptazione del femminismo da parte del capitalismo più sfrenato. Basti pensare, per fare un esempio europeo, al governo Zapatero, dove una politica molto progressista sul piano dei diritti formali e delle libertà sessuali si è accompagnata ad una politica fortemente neoliberista». È sufficiente ricordare la sua sciagurata gestione dei migranti. «Una dinamica - prosegue Arruzza - che si è sviluppata anche in Italia, pure se in misura minore, a causa della sudditanza di pezzi del Pd alla Chiesa cattolica». Una dinamica che ha parzialmente sussunto la retorica che attornia il movimento #metoo. E che presenta vari inconvenienti. Uno dei rischi, aggiunge la docente, è che «in reazione a questa accoppiata tra neoliberismo e «femminismo di facciata», ci sia anche da parte della sinistra un rigetto del femminismo in quanto tale». Perché ritenuto incoerente. «Per farla breve, il femminismo liberale dà al femminismo una cattiva reputazione», scrivono le tre autrici nel mani-



festo. Una reputazione difesa invece con lo sciopero globale dell'8 marzo, che si tiene per il terzo anno consecutivo. «La formula dello sciopero è davvero innovativa - rammenta Arruzza - perché tiene insieme produzione e riproduzione sociale, per riconoscere tutto il lavoro fatto dalle donne che non viene considerato come tale, pur essendo fondamentale per la società». Come il lavoro di cura, o quello domestico, quasi mai retribuito. Per questo, tra le varie forme di protesta, non una di meno suggerisce anche l'evitare di fare la spesa, e l'astensione dalle faccende di casa. «D'altro canto - torna a dire l'attivista - di fronte a sindacati che negli ultimi tempi hanno rinunciato allo sciopero come forma di lotta reale, il movimento delle donne se ne riappropria, ridemocratizzandolo, sottraendolo al monopolio delle grandi sigle». Una dinamica che ha prodotto dialogo e conflitto coi sindacati in tutto il mondo. «In Argentina, ad esempio, Ni una menos ha occupato alcune Camere del lavoro, per spingere verso la convocazione dello sciopero. Una dialettica simile si è avuta in Spagna. In Italia il movimento dovrebbe avere una posizione più d'attacco verso i confederali, che ancora resistono all'idea di convocarlo, anche se tra la base e la direzione sindacale c'è uno scollamento, e molte delegate si stanno organizzando per incrociare le braccia». Ma sindacati poco recettivi e femminismo liberale non sono gli unici bersagli del manifesto. A finire sotto accusa, c'è anche il «femminismo carcerario», quello che preferisce delegare la lotta alla violenza di genere alla macchina repressiva dello Stato. «Questo modo di pensare non ha una concezione realistica del ruolo che queste istituzioni svolgono nel perpetuare l'oppressione di genere. Non considera che spesso le esperienze delle donne vittime di abusi, nel rapporto

con le forze dell'ordine, sono devastanti; chi denuncia molte volte non viene preso in considerazione, oppure è esposto alla violenza mediatica. E poi, questo approccio non considera il nodo della razza. Spesso la violenza contro le donne viene esercitata per opprimere ulteriormente popolazioni razzializzate».

Ma qualcuno finge di non accorgersene. Dando luogo a vergognose ipocrisie. Un esempio? Il partito democratico che si indigna contro il ddl Pillon, ma avalla il razzismo di Stato contro le donne.

«Dobbiamo ringraziare il Pd per gli accordi bilaterali con la Libia - ricorda la docente - e l'apertura di lager dove le profughe vengono stuprate in maniera sistematica, prima che si riscoprisse grande difensore dei migranti».

Per fortuna oggi il legame tra genere, razza e classe - che il femminismo nero degli anni 70 con Angela Davis aveva evidenziato in quanto snodo delle politiche di sfruttamento e oppressione - viene oggi riscoperto. «Era ora», commenta Arruzza. Tale legame «mette anche in luce che non esiste una alleanza naturale di tutte le donne rispetto agli uomini», aggiunge la docente, e che «non si può considerare la donna come una sorta di categoria universale astratta omogenea, perché il genere si intreccia con classe, razza, cittadinanza, etnicità, quindi il separatismo di chi vorrebbe escludere gli uomini da questa lotta per i diritti non tiene conto di questa complessità». E dell'urgenza della battaglia. «La violenza di genere assume molte forme, ma tutte sono legate ai rapporti sociali capitalistici - recita la VI tesi -. Promettiamo di combatterle **tutte**».

## I sindacati rinunciano allo sciopero. E il movimento delle donne se ne riappropria